

“Ho ricevuto dal Signore quello che a mia volta vi ho trasmesso” (1Cor. 11,23)

Bruno, Daniela, Michele Goisis

23 Poiché ho ricevuto dal Signore quello che vi ho anche trasmesso; cioè, che il Signore Gesù, nella notte in cui fu tradito, prese del pane, **24** e dopo aver reso grazie, lo ruppe e disse: «Questo è il mio corpo che è dato per voi; fate questo in memoria di me». **25** Nello stesso modo, dopo aver cenato, prese anche il calice, dicendo: «Questo calice è il nuovo patto nel mio sangue; fate questo, ogni volta che ne berrete, in memoria di me. **26** Poiché ogni volta che mangiate questo pane e bevete da questo calice, voi annunciate la morte del Signore, finché egli venga».

27 Perciò, chiunque mangerà il pane o berrà dal calice del Signore indegnamente, sarà colpevole verso il corpo e il sangue del Signore. **28** Ora ciascuno esamini sé stesso, e così mangi del pane e beva dal calice; **29** poiché chi mangia e beve, mangia e beve un giudizio contro sé stesso, se non discerne il corpo del Signore.

30 Per questo motivo molti fra voi sono infermi e malati, e parecchi muoiono. **31** Ora, se esaminassimo noi stessi, non saremmo giudicati; **32** ma quando siamo giudicati, siamo corretti dal Signore, per non essere condannati con il mondo. **33** Dunque, fratelli miei, quando vi riunite per mangiare, aspettatevi gli uni gli altri. **34** Se qualcuno ha fame, mangi a casa, perché non vi riuniate per attirare su di voi un giudizio.

Quanto alle altre cose, le regolerò quando verrò.

M: Papà, chi sono tutte queste persone?

Sono uomini e donne che con spirito missionario condividono il desiderio di aiutare le persone più bisognose che vivono in paesi lontani, attraverso la preghiera, il sostegno economico e l'animazione nelle proprie comunità e sul nostro territorio. Un po' come fai tu quando con la tua classe di catechismo preparate le preghiere per i bambini meno fortunati e pregate per loro o quando, come durante questa Quaresima, raccogliete i soldini frutto delle vostre rinunce per il progetto di costruzione di una scuola di falegnameria in Congo per i ragazzi abbandonati.

Guardiamo con gioia a queste persone e al loro impegno e ringraziamo in particolare il CMD per averci chiamati a portare questa breve testimonianza che noi chiameremmo più semplicemente una condivisione di esperienza umana e familiare che intreccia sicuramente tante altre famiglie qui presenti. Non ci sentiamo ne "speciali" ne più bravi o buoni, ci hanno chiesto di raccontarci e ci proviamo anche se non siamo bravi oratori.

La più grande, Chiara di 12 anni non è qui perché impegnata in una fiaccolata con il gruppo dei "preado" della nostra parrocchia perché oggi la nostra comunità è in festa.

M. mamma perché dovete parlare?

Un amico, quando ho detto che avremmo animato la preghiera e raccontato la nostra esperienza di volontariato internazionale al Convegno Missionario, mi ha detto: "Non c'era nessun altro? Dopo così tanti anni non si trasmette più l'entusiasmo dell'esperienza, cosa potrete dare a chi vi ascolta, nulla!". Queste parole all'inizio non nascondo che mi hanno fatto male, ma poi mi hanno

fatto riflettere sul fatto che questo è vero se si ragiona solo razionalmente, con la testa, la ragione, se invece si guarda e si ascolta quello che ci viene dal profondo del cuore, con una tale forza e freschezza, ci sembra di essere rientrati solo ieri da Kati.

Questo pensiero ci è venuto proprio leggendo la prima lettera di San Paolo ai Corinzi, icona anche di questa preghiera, perché l'Apostolo racconta, fa memoria di una tradizione conosciuta e custodita con venerazione dalle prime comunità cristiane, che risale direttamente all'insegnamento di Gesù: fa memoria della Cena Pasquale; ma Paolo non intende rievocare la notte della liberazione, dell'Esodo ma intende piuttosto ricordare quella notte in cui il Signore Gesù viene mercanteggiato e consegnato ai suoi nemici. Qui emerge in tutta la sua forza la fragilità di questo uomo-Dio.

E' la notte del pane e del vino, è la notte del sacrificio "Questo è il mio corpo" e "questo è il mio sangue" dice Gesù, cioè QUESTO SONO IO che mi dono a voi.

La Bibbia ci insegna che "fare memoria" di un fatto, di un'esperienza, non vuol dire semplicemente ricordare, ma significa riviverla, diventarne partecipi, restandone toccati e trasformati.

M. papà allora adesso anche voi state "facendo memoria" di quello che avete vissuto?

Sì, è con questo spirito che anche noi vogliamo "ricordare". Siamo molto grati al Celim Bergamo per averci formati, per averci dato fiducia e averci consentito di svolgere un servizio di volontariato internazionale in Mali, in un progetto di formazione professionale; crediamo, sia stato per noi davvero un "dono" un "tempo di grazia" che ancora oggi sta dando i suoi frutti.

Questo importante momento della nostra vita di sposi (tu e Chiara non c'eravate ancora se non nei nostri sogni) rientra certamente in un progetto più grande, che forse non ci è dato di conoscere fino in fondo,.... nulla avviene per caso.

Rispetto alla nostra esperienza, quello che è rimasto dentro di noi, più che ogni attività svolta o progetto realizzato, sono i volti delle persone incontrate, sono le relazioni interpersonali che in quegli anni abbiamo intessuto, sono le emozioni provate per una nascita, una morte, un incontro speciale, per un grande dolore....

Ancora una volta, ciò che conta è l'uomo e ciò in cui crede, i suoi valori, le sue ricchezze e nel contempo le sue fragilità.

Durante i 5 anni in Mali, i primi del nostro matrimonio, ci siamo resi conto che se non ci si ferma agli aspetti culturali, tradizionali, sociali che tanto ci rendono diversi, ma si va oltre e si guarda al cuore dell'uomo che ti sta accanto, tante cose ci accomunano, si è davvero simili, viviamo le stesse paure e sofferenze di fronte alla malattia, alla morte, all'amore per il nostro coniuge, alla preoccupazione per i propri figli, al desiderio di essere amati e rispettati, il desiderio di giustizia e libertà, la fatica del perdono, la speranza in un futuro migliore,

Abbiamo imparato a guardare prima di tutto l'uomo che, alla fine, rispecchia ciascuno di noi con le nostre fragilità e povertà e quindi ci rende più disponibili, accoglienti e soprattutto comprensivi.

Non è stato un cammino facile, incontrare l'altro non è mai una cosa semplice, il confronto è faticoso ma alla fine i risultati positivi ci sono, eccome!!

Michele: Avete conosciuto tante persone, allora, mamma.

Sì tante ed alcune davvero molto speciali. I numerosi missionari incontrati: sacerdoti, religiosi, religiose ed anche laici che ci hanno lasciato oltre ad un bellissimo ricordo di grande umanità e affettuosa amicizia una vera e propria testimonianza di fede. Alcuni li hai conosciuti, perché sono venuti a trovarci a casa...

Abbiamo conosciuto missionari di varie nazionalità, di varie culture, ordini, congregazioni con un unico grande sogno, quello di testimoniare l'amore di Gesù ai fratelli non soltanto con la parole ma con i fatti, con la propria vita, che parla più di ogni altra cosa.

Queste persone ci hanno insegnato l'importanza della preghiera. La preghiera ci avvicina al Signore al quale ci si affida, sempre, riconoscendo i nostri limiti e al Signore, si affidano i fratelli.

Sapessi quanto aiuta la preghiera!!! Dio sa ciò di cui abbiamo bisogno ancor prima che glielo domandiamo...pensa come ci vuole bene!

Sai Michele, in un paese povero come il Mali, le necessità della gente sono tantissime, quante persone ogni giorno a chiedere aiuto, quanti bambini denutriti, quante donne sole, quante malattie.... La nostra impotenza all'inizio ci distruggeva, ci corrodeva, ci rendeva nervosi, ansiosi... poi abbiamo capito con la preghiera, che non si possono risolvere tutti i problemi, certo ce la dobbiamo mettere tutta, se possiamo, quello sì, ma non ci è chiesto di fare ciò che non ci è possibile fare, invece dobbiamo preoccuparci di chi è nel bisogno facendogli capire che ci sta a cuore, che gli vogliamo bene, che siamo disposti a spendere del tempo per lui, per aiutarlo, incoraggiarlo, sostenerlo anche solo ascoltarlo e questo infonde fiducia, ridona dignità e aiuta più di tanti soldi...o cose.

Vedi, Michele, le persone che ogni tanto ci vengono a trovare a casa quando sono in Italia, l'Abbé Moise, l'Abbé Emmanuel, Frère Patience, Suor Marie Noelle....ci dimostrano che quello che più conta è la prossimità, l'amicizia ... questo porta le persone a volersi incontrare di nuovo, riabbracciare e poter contare l'uno su l'altro.

M. è stato faticoso ritornare a casa papà?

Un pochino sì. Il rientro in Italia con Chiara che aveva pochi mesi, non è stato facile, abbiamo vissuto momenti di smarrimento ed anche di solitudine (noi eravamo cambiati ed anche qui, nel frattempo, molto era cambiato) ma siete stati proprio voi con i vostri bisogni concreti, che avete facilitato il nostro inserimento.

Un grosso aiuto lo abbiamo avuto anche dai nonni ed anche dalla nostra Comunità Parrocchiale che come 5 anni prima ci aveva "mandati" e poi sostenuti durante tutta l'esperienza, al rientro ci ha accolti come una famiglia. Come sai ci siamo inseriti molto bene, siamo impegnati nella catechesi e nella pastorale familiare.

L'attenzione all'Africa continua e come potrebbe essere il contrario... D'altro canto una bella fetta d'Africa la troviamo anche sulle nostre strade...sui nostri posti di lavoro, tra i banchi di scuola.....tanti volti che ci chiedono di poter essere accolti e rispettati nella loro dignità e soprattutto ci ricordano la povertà dei loro paesi d'origine.

In quanto famiglia, le fatiche che ci troviamo ad affrontare oggi sono legate ai ritmi incalzanti del nostro vivere quotidiano che spesso ci anestetizzano, al consumismo inutile che continua malgrado la crisi, al vergognoso e inarrestabile spreco, al poco tempo che qui dedichiamo alle relazioni, alla preghiera e a coltivare la nostra fede.

Occorre rimanere molto vigili, attenti alle cose che realmente contano nella vita altrimenti rischiamo di perdere la bussola inseguendo cose vane ed inutili lasciandoci trascinare dal turbinio della società.

Un modo per non “perdersi” è quello di trovare nell’Eucaristia, la forza per testimoniare davvero nella nostra vita l’amore del Signore. Gesù fa brillare la luce della sua vicinanza, della sua condivisione, del suo amore e noi, arricchiti da questo, dobbiamo fare lo stesso per gli altri. Gesù ha perso la propria vita per noi, noi sappiamo farlo per le persone che amiamo e per i nostri fratelli?

Sai caro Michele, ciò che sta a cuore a mamma e papà è di essere dei genitori coerenti, capaci di educarvi e di trasmettervi, attraverso l’esempio, i valori cristiani in cui crediamo.

A te piace moltissimo tirare con l’arco, vero? Quindi ti racconto il pensiero di un poeta libanese che mi piace molto: noi genitori siamo semplicemente degli archi da cui, voi figli, come frecce vive, siete scoccati in avanti. Dio è l’Arciere, Dio solo vede il bersaglio sul sentiero dell’infinito e ci tende con forza affinché le frecce vadano rapide e lontane.

Quindi, noi genitori, dobbiamo saperci affidare con gioia alla mano dell’Arciere.

M. Adesso vi racconto io una storia:

Dio nel pozzo

C’era una volta un gigante che se ne stava chino, a scrutare il fondo di un pozzo. Un bambino, incuriosito dal viso attento dell’uomo, si alzò in punta di piedi per guardare anche lui. Il gigante si accorse del tentativo del piccolo e lo sollevò tra le braccia.

“Sai chi abita laggiù?”, gli domandò.

“No”, rispose il bambino.

“Ci sta Dio!”, disse il gigante: “guardalo!”

Il bambino fissò lo sguardo nello specchio dell’acqua e vide riflessa la sua immagine.

“Ora sai dove sta Dio”, concluse il gigante.

Non aver paura di amare gli uomini.

*Sono quanto possiamo vedere, sulla terra,
del volto di Dio.*

L'evangelizzazione si fa con il Vangelo Samaritana, donna missionaria?

Don Gianni Cesena
Direttore Missio

1. In ascolto della Parola: dal vangelo di Giovanni (4,5-42)

In quel tempo Gesù giunse ad una città della Samaria chiamata Sicar, vicina al terreno che Giacobbe aveva dato a Giuseppe suo figlio: qui c'era il pozzo di Giacobbe. Gesù dunque, stanco del viaggio, sedeva presso il pozzo. Era verso mezzogiorno. Arrivò intanto una donna di Samaria ad attingere acqua.

Le disse Gesù: «Dammi da bere». I suoi discepoli infatti erano andati in città a far provvista di cibi. Ma la Samaritana gli disse: «Come mai tu, che sei Giudeo, chiedi da bere a me, che sono una donna samaritana?». I Giudei infatti non mantengono buone relazioni con i Samaritani. Gesù le rispose: «Se tu conoscessi il dono di Dio e chi è colui che ti dice: "Dammi da bere!", tu stessa gliene avresti chiesto ed egli ti avrebbe dato acqua viva».

Gli disse la donna: «Signore, tu non hai un mezzo per attingere e il pozzo è profondo; da dove hai dunque quest'acqua viva? Sei tu forse più grande del nostro padre Giacobbe, che ci diede questo pozzo e ne bevve lui con i suoi figli e il suo gregge?». Rispose Gesù: «Chiunque beve di quest'acqua avrà di nuovo sete; ma chi beve dell'acqua che io gli darò, non avrà mai più sete, anzi, l'acqua che io gli darò diventerà in lui sorgente di acqua che zampilla per la vita eterna». «Signore, gli disse la donna, dammi di quest'acqua, perché non abbia più sete e non continui a venire qui ad attingere acqua».

Le disse: «Va' a chiamare tuo marito e poi ritorna qui». Rispose la donna: «Non ho marito». Le disse Gesù: «Hai detto bene "non ho marito"; infatti hai avuto cinque mariti e quello che hai ora non è tuo marito; in questo hai detto il vero».

Gli replicò la donna: «Signore, vedo che tu sei un profeta. I nostri padri hanno adorato Dio sopra questo monte e voi dite che è Gerusalemme il luogo in cui bisogna adorare». Gesù le dice: «Credimi, donna, è giunto il momento in cui né su questo monte, né in Gerusalemme adorerete il Padre. Voi adorate quel che non conoscete, noi adoriamo quello che conosciamo, perché la salvezza viene dai Giudei. Ma è giunto il momento, ed è questo, in cui i veri adoratori adoreranno il Padre in spirito e verità; perché il Padre cerca tali adoratori. Dio è spirito, e quelli che lo adorano devono adorarlo in spirito e verità». Gli rispose la donna: «So che deve venire il Messia (cioè il Cristo): quando egli verrà, ci annunzierà ogni cosa». Le disse Gesù: «Sono io, che ti parlo».

In quel momento giunsero i suoi discepoli e si meravigliarono che stesse a discorrere con una donna. Nessuno tuttavia gli disse: «Che desideri?», o: «Perché parli con lei?». La donna intanto lasciò la brocca, andò in città e disse alla gente: «Venite a vedere un uomo che mi ha detto tutto quello che ho fatto. Che sia forse il Messia?». Uscirono allora dalla città e andavano da lui. Intanto i discepoli lo pregavano: «Rabbì, mangia». Ma egli rispose: «Ho da mangiare un cibo che voi non conoscete». E i discepoli si domandavano l'un l'altro: «Qualcuno forse gli ha portato da

mangiare?». Gesù disse loro: «Mio cibo è fare la volontà di colui che mi ha mandato e compiere la sua opera. Non dite voi: Ci sono ancora quattro mesi e poi viene la mietitura? Ecco, io vi dico: Levate i vostri occhi e guardate i campi che già biondeggiano per la mietitura. E chi miete riceve salario e raccoglie frutto per la vita eterna, perché ne goda insieme chi semina e chi miete. Qui infatti si realizza il detto: uno semina e uno miete. Io vi ho mandati a mietere ciò che voi non avete lavorato; altri hanno lavorato e voi siete subentrati nel loro lavoro».

Molti Samaritani di quella città credettero in lui per le parole della donna che dichiarava: «Mi ha detto tutto quello che ho fatto». E quando i Samaritani giunsero da lui, lo pregarono di fermarsi con loro ed egli vi rimase due giorni. Molti di più credettero per la sua parola e dicevano alla donna: «Non è più per la tua parola che noi crediamo; ma perché noi stessi abbiamo udito e sappiamo che questi è veramente il salvatore del mondo».

2. Osservazioni preliminari

L'incontro tra Gesù e la donna samaritana presenta molti più contenuti e valori di quelli che stiamo per affrontare e può essere riletto da molti punti di vista.

Noi partiamo dal fondo, dall'esito sconcertante: un incontro personale ha favorito conversioni; una donna di dubbia religiosità (e moralità) diventa "missionaria".

Il carattere personale dell'incontro riveste in ogni caso un'importanza decisiva: nessun gesto di annuncio, di conversione, di missione può essere "di massa" e può tenere fuori la persona di Gesù; anche così questo avvenimento appare come un modello missionario degno di essere approfondito.

Il contesto prossimo dell'incontro merita ancora una parola: Gesù si trova a passare per la Samaria, terra di mezzo o di nessuno, terra di eretici, mentre Giudea e Galilea (terre più religiosamente qualificate) in quel momento gli sono poco propizie; proprio questa terra insignificante sarà l'occasione di un evento singolare. Notiamo infine a tale riguardo che persino i discepoli non sono in grado di cogliere tutte le implicazioni dell'avvenimento e si soffermano a valutarne gli effetti più superficiali.

3. Le condizioni della missione

Torniamo al testo - allo stupore per la "brocca lasciata", per il "venite a vedere", per il "sappiamo che questi è veramente il salvatore del mondo" - e interrogiamolo su quali siano le *condizioni della missione*.

a. Il punto di partenza: una separazione

Si parte non sempre da un'attesa o da una ricerca religiosa o da un desiderio di incontro, ma anche da una contrapposizione, una separazione: da un lato Gesù (*tu/uomo/giudeo*) e dall'altro la donna (*io/donna/samaritana*); dunque una condizione sfavorevole a qualsiasi evangelizzazione.

Questo contesto ricorre molto più spesso di quello che noi pensiamo. Spesso il primo approccio missionario tende a mettere in evidenza le differenze radicali, le impossibilità di dialogo, estraneità e lontananze. Ciò non esclude (anche nel caso della samaritana) una nostalgia profonda di carattere religioso, ma non è questa che appare all'inizio.

Ci interroghiamo sulle nostre valutazioni, sui pregiudizi che le animano, sulle separazioni interne alle stesse comunità, sulle nostre paure di incoerenza e incapacità, anche di fronte all'esigenza del mandato missionario: già nell'incontro con la donna samaritana Gesù affrontò elementi di separazione, di paura, di incertezza.

b. Rivelazione di sé, rivelazione del Messia

“In questo hai detto il vero”: a Gesù non interessa tanto la confessione sui mariti o la morbosità ipocrita che accompagna le dicerie di villaggio sulla donna. Essa a un certo punto dice “il vero”: parla non più in termini superficiali o stereotipi, non si difende, non si rifà più alle tradizioni (“nostro padre Giacobbe...”), ma parla di sé.

È forse per questo che può successivamente introdurre un tema serio come quello dell'adorazione e poi passare direttamente a parlare dell'attesa del Messia: il Messia le si rivela, perché prima ha conosciuto se stessa, si è definita, si è accolta. Non solo: è giunta al piano della “verità”, quello solo dove il Messia può essere cercato e accolto.

Ci interroghiamo sull'identità delle nostre comunità cristiane, sulla loro corrispondenza al Vangelo. Questo implica uno sguardo sul proprio essere: sono vere comunità? cosa sta al centro dei loro interessi? E implica uno sguardo sulla situazione: quali entusiasmi e quali stanchezze? quali relazioni al proprio interno? quali punti di forza o debolezza?

c. Professione di fede e annuncio missionario

Che la donna samaritana inizi a credere lo suggerisce il suo atteggiamento: l'acqua del pozzo ora è meno interessante del dire a tutti (ma come avranno fiducia in lei i concittadini che ben la conoscono?) che c'è una novità: “Che sia forse il Messia?”.

Quale professione di fede migliore di quella di chi dà un annuncio missionario? L'invito “venite a vedere” vale più di mille dichiarazioni e una comunità è invitata a ripercorrere il suo itinerario, senza costrizioni, nella forma di un'offerta e di un successivo approfondimento. L'essenziale della fede è professato anche se la sua ortodossia e le sue conseguenze non sono state ancora del tutto esaminate. Certamente l'entusiasmo dei samaritani è più esemplare del “muro di gomma” dei discepoli incapaci di comprendere questo singolare successo.

Chi crede annuncia: quale posto ha l'annuncio nelle nostre comunità? quanta parte delle nostre riunioni occupa? come viene concepita la "predicazione cristiana" (non solo l'omelia, ma la catechesi, la formazione, ecc.)? vi sono esperienze di primo annuncio o di catecumenato? come passa la parola evangelica da persona a persona?

d. Il punto di arrivo: credettero per la parola di Gesù.

La conclusione del brano è esemplare e suggestiva:

- molti credono per le parole della donna: la testimonianza ha dato inizio a un processo di evangelizzazione e di innovazione;
- molti di più per la parola di Gesù: la fede e la "verità" giungono solo quando Gesù è presente; ogni testimonianza è un precedere Gesù, lasciare che egli emerga nella vita dell'altro, esattamente come avvenne alla donna samaritana;
- essi esprimono anche la struttura della fede: "abbiamo udito e sappiamo che questi è veramente il salvatore del mondo"; la fede è udire la parola di Gesù e conoscerlo, ossia fare esperienza di lui, stare con lui ("lo pregarono di fermarsi con loro ed egli vi rimase due giorni"), condividere la nostra vita con la sua (cf Gv 1,39), confidare nell'adorazione "in spirito" che permette di averlo sempre con noi;
- il "mondo": questo rapido accenno aiuta a sottolineare che anche i samaritani (popolo di una terra trascurata...) non trattengono il salvatore, ma intendono dividerlo con tutti, senza limitare o confinare Gesù in alcun modo.

Gesù sta di fronte al "mondo" e alle sue ambiguità: per esso avrà anche parole di giudizio, perché il mondo desidera e non accoglie, ha sete e respinge l'offerta. L'orizzonte dell'annuncio è sempre un'offerta, una semina: a nessuno può essere negato il Vangelo; né appartiene al discepolo discriminare chi ne è meritevole e chi no. Il luogo dell'annuncio – il mondo - resta però sempre ambiguo, imprevedibile, delicato: giunge a crocifiggere il suo benefattore, che lo riscatta ripagandolo con il suo amore.

Nel discernimento sul mondo e sulla volontà del Padre, i discepoli possono interrogarsi su quale sia il segno evidente della salvezza offerta al mondo. Si può dire che è volontà del Padre che i suoi figli vivano come tali e che i discepoli del Figlio ne diano segno eloquente attraverso una esperienza di fraternità. La fraternità non è un lusso, un sentimento - la ciliegina sulla torta -, ma un segno che esige un vero e proprio progetto di vita personale e comunitaria.

Ordini del giorno, stili di incontro, gruppi e commissioni, discussioni, programmi e obiettivi pastorali ecc.: cosa suggerisce questa conclusione ai cammini delle nostre comunità? quale "stare con" Gesù? quale apertura al mondo?

Leggere la Bibbia tra la gente esperienza di annuncio in America Latina.

Mons. Basilio Bonaldi
Sacerdote Fidei Donum

1. Il primo punto che voglio sottolineare è che stiamo ascoltando esperienze di altre Chiese: questo è un nuovo spirito che anima la missionarietà, cioè lo scambio tra le Chiese: tutti abbiamo da imparare dagli altri, anche noi.
2. Fra le molte possibili esperienze di lettura della Bibbia in A.L. ne scelgo una: quella che si vive tra le Comunità Ecclesiali di Base (CEBs): mi sembra la più tipica di quelle chiese, e poi l'ho vissuta personalmente e la considero un'esperienza molto bella ed edificante.

La Chiesa Latinoamericana ha fatto la scelta preferenziale verso le CEBs per la sua pastorale già dagli anni 70 (in Bolivia nel 73), sull'onda dell'Assemblea dell'Episcopato Latinoamericano realizzata a Medellin nel 1968. In effetti vale la pena dire qualcosa su questa scelta così significativa. In A.L. la emigrazione dalle zone rurali che muove milioni di persone verso le città in cerca di futuro e di migliori condizioni di vita. Così le Parrocchie urbane crescono in modo smisurato: si decide allora non di aspettare che queste persone vadano verso la Chiesa. Ma è la Chiesa che va verso i poveri: essere presenti là dove la gente vive in questi immensi quartieri: questa è autentica missionarietà. Nascono così e da diverse circostanze e in vari modi queste piccole comunità di fede che hanno tre

aspetti fondamentali: quello più umano, cioè il creare momenti di conoscenza, e di fraternità e comunione fra la gente, poi il sentirsi Chiesa illuminati dalla Parola e fortificati dalla presenza del Signore, e poi il sentirsi responsabili di vivere la propria fede come impegno concreto in favore della giustizia, cioè di condizioni di vita più umane per tutti. Sarebbero molti gli aspetti da sottolineare in questa esperienza di Chiesa: i ministeri che sorgono in risposta alle esigenze; il metodo con cui si procede e cioè vedere-discernere-agire; l'impegno nel sociale; il ruolo del presbitero e la relazione delle CEBs tra loro e con la Parrocchia, ecc... Certamente uno degli aspetti più importanti è la presenza della Bibbia. Tutte le famiglie ne hanno il testo, tutti arrivano all'incontro comunitario con la loro Bibbia in mano, davvero il popolo semplice si è riavvicinato alla Scrittura, qualcuno ha detto che "si è riappropriato del Libro".

3. Come è questa lettura della Bibbia? Di solito l'accesso al testo biblico è il secondo momento del metodo: dopo di aver analizzato criticamente la realtà, i fatti, i problemi (è il primo momento del "vedere") ci si chiede: cosa dice il Signore di tutto questo, come la Scrittura illumina questa realtà, qual è il suo progetto? E poi chiedersi che cosa si può e si deve fare per realizzare quel progetto di vita che il Signore ci presenta (è il terzo momento). Poi si prega, si celebra la presenza del Signore nella nostra storia e nella nostra vita (il quarto momento). Mi sembra bello dire che negli incontri comunitari si canta molto, si stà insieme volentieri, si condivide un caffè con un pane, ospiti in casa di chi magari libera l'unico ambiente di casa sua per riunire la piccola comunità.
4. Ma cosa c'è di nuovo in tutto questo? In realtà niente, se non la convinzione profonda e sperimentata che il Signore parla ancora. Parla attraverso la vita, ma visto che non è sempre facile leggere questo libro della vita e della storia, ci parla attraverso l'altro libro, la Bibbia appunto, che ci aiuta a cogliere la Sua presenza proprio nella vita e nella storia.

5. V'è detto inoltre che i protagonisti di questa "lettura" sono la gente semplice, i poveri, la piccola comunità tutta con il suo animatore. Una lettura fatta a partire dai poveri, dagli ultimi, che cercano in questa Parola luce, speranza e motivo per l' impegno.
6. I frutti sono realmente sorprendenti , straordinari: la scoperta del volto di Dio, vicino ai poveri, che li accompagna, li sostiene nello sforzo di vivere e nella lotta per un mondo nuovo: non c'è posto per atteggiamenti evasivi.
7. Questo produce una forza straordinaria: aumenta la fede, cresce la comunità, cresce la forza di cercare il cambio con il proprio sacrificio impegno in cui ci si sente accompagnati dal Signore. Si realizza ancora una volta il miracolo del Vangelo, quando Gesù vedendo i suoi discepoli tornare dalla missione a cui li ha inviati esclama " ... Ti ringrazio, Padre, Signore del cielo e della terra perché hai tenuto nascoste queste cose ai sapienti e agli intelligenti e le hai rivelate ai piccoli" (Mt 11,25)

La Parola di Dio rivela tutta la sua potenza, davvero si realizza quanto detto dal profeta "Come la pioggia e la neve scendono dal cielo e non vi ritornano senza averla fecondata e fatta germogliare...così sarà della parola uscita dalla mia bocca: non ritornerà a me senza effetto, senza aver operato ciò che desidero e aver compiuto ciò per cui l'ho mandata"(Is.55,10-11).

In me è ancora lucido il ricordo di come certi testi del Vangelo, letti insieme con la gente, in circostanze difficili :mancanza di viveri, code per averne, capacità di organizzazione, solidarietà, preghiera e riconoscenza per il Signore e per la sua Chiesa, il sentire il Signore presente nella nostra storia, dappertutto . Davvero il Vangelo che si fa vita, è vita.

Famiglia e Parola di Dio

Scelta pastorale del continente africano

Suor Rosaria Donadoni
Missionaria comboniana

“La Parola di Dio è lo strumento principale per rafforzare la fede, l’armonia, i legami, la solidità della famiglia”.

La famiglia è un’istituzione fondamentale in Africa, è il vero tassello su cui si costruisce la solidarietà e la cooperazione che lega le popolazioni.

“La Parola di Dio deve essere una guida esistenziale per i cristiani” e “Il futuro del mondo e della Chiesa passa attraverso la famiglia”.

Mi sembra di poter dire che la comunità cristiana del Centrafrica, paese dove sono stata per 16 anni, sia simile a tante altre comunità dell’Africa.

Qui la Chiesa è vista come Famiglia di Dio. Immagine questa che è stata scelta dai Vescovi dell’Africa nel Sinodo 1994 e la Chiesa in Centrafrica l’ha fatta sua perché il concetto di famiglia in tutta l’Africa è molto sentito. Ma su questo aspetto ci ritorno più avanti.

Spesso si dice o sentiamo dire che occorre cambiare la missione. A me sembra che occorra rinnovare la missione. Perché?

Perché rinnovare la missione vuol dire fare in modo che la missione sia veramente e a tutti gli effetti “buona notizia”.

Negli anni trascorsi in Africa ho notato che la missione è “buona notizia”, ma accanto a questo abbiamo anche portato tante altre cose: all’inizio della missione c’è stata una semplice sacramentalizzazione nel senso che veniva dato il battesimo proprio per avere un gran numero di cristiani che però non sapevano niente di cosa questo implicasse nella loro vita e poi vedi per esempio le grandi strutture che si sono costruite negli anni. Dal mio punto di vista mi sento di dire che spesso queste altre cose hanno appesantito la Chiesa centrafricana ancora giovane (114 anni) e l’hanno fatta sembrare molto più vecchia.

A volte, invece di evangelizzare, vengono trasmesse molte nozioni che però non coinvolgono la vita delle persone; un evangelizzare, un annunciare la Parola che resta molto in superficie.

Spesse volte ho avuto l’impressione che il cammino del catecumenato si riduca ad un semplice insegnamento, dall’imparare a memoria certe formule, ad una serie di tappe dove i sacramenti si succedono in modo direi, quasi automatico. Tanto che dopo averli ricevuti, i cristiani spariscono. Una cosa bella che si può fare alla Chiesa in Centrafrica e sicuramente anche alla Chiesa in altri paesi africani è quella di aiutarla a far sì che il catecumenato possa diventare un vero cammino di vita dove le persone sono aiutate a maturare e crescere nella propria vita personale, spirituale e sociale.

Ecco allora che ritornando al verbo che ho usato all’inizio, “rinnovare la missione” è mettere l’annuncio della Parola al primo posto, lasciando tutto il resto in secondo piano, e questo partendo proprio dalla famiglia perché, non solo la famiglia è la prima cellula della comunità ecclesiale viva ma lo è anche della società. E in Africa, la famiglia rappresenta il pilastro su cui è costruito il grande edificio della società.

E’ vero che ci sono realtà diverse e che ogni situazione chiede dei metodi diversi. Però, che sia in Centrafrica o in un altro paese dell’Africa, non c’è evangelizzazione se non viene annunciato Cristo, il suo nome, la sua persona, la sua vita, la sua parola. Perché occorre portare il Vangelo, occorre

portare questa Buona Notizia in ogni aspetto della vita delle persone: la nascita e la crescita, la gioia e la sofferenza, il matrimonio, il lavoro, la morte.

Una cosa che mi piace condividere con voi, è ciò che la Chiesa centrafricana mi ha dato nei preziosi 16 anni di missione vissuti là, dove anch'io ho cercato, non senza fatica, di portare, annunciare e proclamare la Parola che salva, partendo proprio dalle famiglie.

Ed è l'esperienza profonda del Vangelo e della Parola di Dio che fa vibrare tutto l'annuncio e dà il sostegno a tutte le scelte pastorali di quella giovane Chiesa. E l'evangelizzazione della famiglia africana è una delle priorità affinché tramite la famiglia si possano evangelizzare altre famiglie. Il contesto socio-culturale e religioso del Centrafrica è un contesto che è molto vicino allo stile di vita delle prime comunità cristiane. Là il Vangelo di Gesù parla molto più concretamente alla vita quotidiana della gente, anche a quella più semplice e meno istruita, dedica soprattutto all'agricoltura.

Si deve parlare loro in parabole perché queste sono subito capite. Ma perché? Perché toccano aspetti del loro vivere quotidiano. La gente per esempio, sa bene cosa vuol dire buttare il seme là dove il terreno non è stato lavorato, preparato, arato. E' vero, possono si gettare il seme ma certamente il raccolto sarà molto scarso. Le donne sanno bene cosa significa mettere nella farina del lievito vecchio: la pasta non si gonfia e i piccoli dolci che fanno non possono andare a venderli al mercato perché nessuno li comprerebbe. Oppure loro non metterebbero mai la lampada a petrolio in un angolino della loro capanna ma piuttosto in alto affinché possa illuminare tutta la casa e vedere se qualche bestiola è entrata.

Posso dire che la cultura centrafricana ha un forte senso della solidarietà e della vita comunitaria che si trova in ogni famiglia.

Questa comunione-unità la si sente molto forte quando si va a far visita ad una famiglia ma anche quando ci si ritrova nelle piccole comunità. Luoghi questi di preghiera e di ascolto della Parola, luoghi di responsabilizzazione dei membri stessi, di riflessione sui vari problemi umani: il tutto alla luce del Vangelo.

Ed è nella comunità che i cristiani si impegnano a vivere l'amore universale di Cristo che sorpassa le barriere delle solidarietà naturali dei clan, delle tribù o di altri gruppi.

Certo, parlare della Parola di Dio in Centrafrica significa parlare anche delle primissime traduzioni della bibbia in lingua locale.

Quando i primi missionari arrivarono in questo paese, si preoccuparono di rendere accessibile la Parola di Dio a quella gente. Credo che una delle caratteristiche e dei pregi che dobbiamo alla loro evangelizzazione sia proprio questa capacità di far giungere, con i mezzi della gente semplice e comune e senza troppe sovrastrutture, il puro annuncio della Parola di Dio contenuto nelle Sacre Scritture.

Posso dire che la Parola di Dio ha sempre giocato un posto importante nella vita della Chiesa di quelle comunità cristiane. Ed oggi la Parola di Dio è disponibile nella lingua locale e la maggior parte dei cristiani possiede il Nuovo Testamento, perché la sua traduzione è più completa e comprensibile. E' stato molto bello per me vedere famiglie vicine riunirsi la sera per leggere insieme un brano del Nuovo Testamento e il loro desiderio di poter capire quella Parola. E a questo proposito, tante volte mi hanno invitata in mezzo a loro per aiutarli nella riflessione. Ma in questo cammino d'incontro con la Parola non mancano certo le difficoltà.

Il primo grande ostacolo è la scarsa alfabetizzazione della popolazione che frequentemente non ha accesso diretto alla Parola di Dio perché illetterata.

Il secondo è che il Vangelo a volte resta ancora un po' fuori dalla vita, anche se non è così per tutti e un cammino è stato fatto con i suoi alti e bassi.

Ci sono per esempio, villaggi e quartieri in cui anche i cristiani si rivolgono agli stregoni per scacciare i loro mali o per farsi dire chi ha fatto del male o chi addirittura ha fatto morire quella

persona. Purtroppo sono ancora tanti coloro che non riescono a vedere il Cristo come Colui che può dare una risposta, un senso profondo ai loro problemi, alle loro difficoltà, alle loro sofferenze. C'è quindi tanto da fare, tanto da annunciare, e a queste persone occorre dedicare tempo e risorse, cercando di aiutarle a sentire l'amore di Dio e a capire che il Signore Gesù non si è solo limitato a parlare del dolore ma che lui stesso l'ha davvero sperimentato su di sé.

I cristiani che si riuniscono intorno alla Parola di Dio sono i membri di una famiglia, spesso ci sono proprio tutti, a volte qualcuno manca e lo fanno non perché costretti ma perché sentono di aver bisogno di essere trasformati attraverso i valori evangelici e alla luce del mistero pasquale.

"E come il Verbo si è fatto carne e ha dimorato tra noi", così la parola di Gesù annunciata ad ogni popolo, ad ogni nazione, deve entrare nella vita di quanti l'ascoltano.

Tutti sappiamo che i problemi dell'Africa sono tanti e gravi e la Chiesa ne è consapevole ed è per questo che la Chiesa centrafricana cerca l'energia per superare la fatica e la rassegnazione, vuole ritrovare il sapore e la luce per liberare il popolo dalle numerose tenebre che oscurano il suo cammino nella storia.

Tanti sono gli africani che credono in Dio. Ma è molto più importante sapere e sperimentare che questo Dio si è manifestato, ci è venuto incontro, ci accompagna nel corso della giornata, dando un senso nuovo alla vita.

Questo rapporto con il Cristo dà luogo a modi diversi di essere Chiesa, secondo il carattere proprio di ogni cultura. E questa varietà rende la Chiesa universale ancora più bella.

"L'annuncio evangelico è completo quando il seme della Parola, caduto in un ambiente particolare, mette radici, germoglia e cresce, appropriandosi del volto di quella cultura e facendosi Chiesa locale".

Ma come ben sappiamo, per ogni cosa ci sono sempre le due facce di un'unica medaglia.

Se da una parte la cultura del popolo centrafricano non ha ancora pienamente assorbito lo spirito evangelico per renderla capace di accogliere ed incarnare la Parola divina, dall'altra mi sembra di poter dire con una certa tranquillità, che l'incontro del Vangelo con questa cultura, con questo popolo, ha prodotto una novità, perché ogni cultura che viene a contatto con il Vangelo, non resta più come era prima ma la cosa stupenda è che diventa nuova.

Ma perché il messaggio evangelico venga veramente recepito in tutta la sua profondità e ricchezza, occorre fare un legame con la vita quotidiana. Occorre partire dal vissuto per lasciarsi illuminare dalla Parola ed è ciò che si fa nelle piccole comunità cristiane che fanno esperienza del sentirsi famiglia.

L'immagine della Chiesa come "Famiglia di Dio" risulta molto appropriata per il paese dove sono stata e per tutta l'Africa. In effetti, la famiglia ha una forte attrattiva per gli africani, non solo nel senso di nucleo familiare, formato questo da genitori e figli, ma nell'idea africana di famiglia estesa ai cugini, ai nipoti, agli zii.

Questa immagine di Chiesa-Famiglia di Dio è ben appropriata per l'Africa perché sottolinea la cura verso gli altri, la solidarietà, l'accettazione, il dialogo, l'affabilità dei rapporti umani, la fiducia, e può incoraggiare la riconciliazione e l'armonia tra gli africani di etnie diverse.

Chiesa come famiglia africana, dove c'è spazio per tutti e famiglia come chiesa domestica attraverso la quale passa l'evangelizzazione.

La famiglia cerca allora di testimoniare quel Vangelo che ha ricevuto con le parole e con gli atti. Ed è qui che si esercita in modo anche privilegiato il sacerdozio battesimale del padre, della madre, dei figli e di ogni componente della famiglia, attraverso una partecipazione ai sacramenti non solo occasionalmente, attraverso la preghiera, il ringraziamento ed una generosa carità.

Così la famiglia è la prima scuola di vita cristiana.

La famiglia, chiesa-domestica, costruita su basi solide, sulla roccia che non teme le intemperie e va avanti sicura nel suo cammino.

Certo, la Parola parla a tutti, interpella gli uomini e le donne che nella loro libertà, sono chiamati a dare a Dio una risposta. E la Parola di Dio non è mai stata un'imposizione ma una proposta, un invito alla comunione con il Signore.

Ricordo per esempio quanto mi diceva una coppia: "La nostra fierezza di appartenere alla Chiesa, di essere cristiani, di condividere la nostra fede e il coraggio di annunciare il Vangelo non devono portarci a comunicarlo in modo arrogante o violento perché l'apostolo Pietro ci ammonisce dicendoci che "nel dare ragione della speranza che è in noi, dobbiamo sempre farlo con dolcezza e rispetto".

Ecco allora che la famiglia africana cerca di comunicare il Vangelo con il suo stile di vita molto semplice ma aperto all'accoglienza, all'ospitalità, alla solidarietà. In questa comunicazione del Vangelo, la famiglia come la Chiesa dovranno cercare di assumere sempre la stessa pastorale di accoglienza tracciata dal loro Signore e Maestro.

Se il bambino ha una famiglia cristiana nella quale i membri sono impegnati in parrocchia, dove si prega insieme, dove si legge la Parola di Dio, sicuramente il suo cammino di catecumenato sarà molto diverso da colui che invece non è per niente seguito.

Come dicevo, la famiglia centrafricana (africana) vive dei grandi valori: essa non si riduce al padre, alla madre e ai figli. La solidarietà in questa grande famiglia spinge alla condivisione, alla presa in carico di tutti; l'educazione dei figli è affare di tutti; gli anziani sono rispettati come dei "saggi"; gli antenati sono presenti. Tutto questo lo si vive quotidianamente nella famiglia.

Se la Chiesa è Famiglia di Dio, il Vangelo penetra nelle famiglie trasformando tutto ciò che è da purificare: la tendenza della famiglia a escludere chi non gli appartiene, un modo sbagliato di comprendere la solidarietà, il disprezzo per le donne che non hanno figli, la poligamia.

L'esperienza di Chiesa-Famiglia di Dio, l'ho vissuta in primo luogo nelle famiglie stesse, perché esse sono la prima cellula della Chiesa.

Ho vissuto questa esperienza di Chiesa-Famiglia di Dio nelle comunità di base e queste non sono altro che i cristiani, le famiglie di uno stesso quartiere che vivono delle relazioni di fraternità, di solidarietà, che si riuniscono per approfondire la loro fede e pregare, per condividere le responsabilità, persone che hanno gli occhi aperti sul loro quartiere cercando di fare qualcosa di concreto. Qui non è più l'etnia che li riunisce ma il fatto di appartenere a Gesù Cristo e di vivere in uno stesso spazio geografico.

La famiglia centrafricana, l'uomo e la donna centrafricani, hanno sempre più bisogno che questa Parola di Dio illumini il loro quotidiano; l'uomo e la donna centrafricani hanno sete di Dio e di conoscere la sua Parola; l'uomo e la donna centrafricani devono nutrirsi della Parola di Dio, hanno bisogno di un ascolto più intimo di Dio, di una conoscenza più vera della sua Parola di salvezza affinché possano poi tradurre in gesti di carità la Parola ascoltata.

E' senza dubbio la Parola di Dio che deve accompagnare il cammino di questo popolo e di tutti i popoli dell'Africa.

E come "il Verbo si è fatto carne e venne ad abitare in mezzo a noi", così la Parola di Gesù annunciata, deve calarsi dentro l'ambiente di vita di chi l'ascolta. Il Vangelo arriva a fecondare come dall'interno le qualità e i doni propri di ogni popolo; purifica, eleva e perfeziona la cultura anche se tanto resta da fare. Ma se il Vangelo ha arricchito questa cultura nella quale si è incarnato, a sua volta la cultura centrafricana rigenerata, ha arricchito la Chiesa.

A contatto con questa realtà, anche noi missionari che abbiamo portato e portiamo a questi popoli il dono della fede tramite l'annuncio della Parola, abbiamo vissuto e viviamo un singolare cammino di arricchimento spirituale.

Anch'io sforzandomi di inculturare il messaggio evangelico, ho riascoltato la Parola dentro la cultura, e con meraviglia ho sperimentato che la Parola di Dio parla al cuore di ogni uomo e di ogni donna. Non importa la cultura, la lingua, le tradizioni.

Negli anni vissuti in missione è stato molto bello scoprire come la Parola di Dio parla davvero a tutti senza distinzione e di come le riflessioni condivise mi hanno molto arricchita.

Semplici pensieri di persone povere di tutto ma con una grande ricchezza interiore.

Ed è così che con le nostre comunità, si riscopre “come bambini” la bramosia del latte spirituale della Parola.

Il contesto della missione poi, ci permette di cogliere con stupore nuovo la forza del Vangelo e la sua coniugazione, nelle lingue degli uomini, ce ne ha rivelato l'inesauribile ricchezza.

Il Vangelo annunciato deve scendere in profondità nella vita della gente, deve essere lievito che fa fermentare la pasta della vita quotidiana di questo popolo e di tutti i popoli e tutto questo ci rende simili a quello scriba che riesce a tirar fuori dal suo tesoro personale cose antiche ma “rese sempre nuove” dalla freschezza della Parola di Dio che ridà speranza e dignità ad ognuno.

Sono convinta che le scelte pastorali di una Chiesa si possono portare avanti e possono dare buoni frutti se c'è fedeltà, se questa Chiesa non ha paura di sporcarsi le mani e di mettersi in prima linea nell'annunciare Gesù e la sua Parola ad ogni uomo e ad ogni donna.

Deve essere proprio questa immagine della Chiesa-Famiglia di Dio a far capire alla famiglia africana l'amore che deve esserci in essa così da diventare testimone e annunciatrice di quella Parola ricevuta, accolta e donata.

Gruppo Missionario e Parola di Dio

Padre Giuseppe Rinaldi
Missionario Saveriano e collaboratore del CMD

Quota 85: è quella raggiunta dal Convegno Missionario Diocesano domenica 29 marzo. Sono 50 mila i bergamaschi sparsi in tutto il mondo, in 75 Paesi dei cinque continenti. Sono circa 750 i missionari impegnati nei cantieri della missione ad gentes come religiosi o religiose, sacerdoti o laici.

Secondo i dati più recenti, 320 di questi operano nelle Americhe, 277 in Africa, 78 in Asia, 41 in Europa e 7 in Oceania. I religiosi tra Padri e Fratelli sarebbero 318, le Suore 284, i laici 68, i sacerdoti Fidei donum 48. Di questi ultimi 13 più due vescovi sono in Bolivia, 6 in Costa d'Avorio e 3 a Cuba.

“Senza i missionari ad gentes non si dà la missione”, ha scritto Giovanni Paolo II nella sua enciclica sul cuore e l'attività missionaria della Chiesa dal titolo Redemptoris missio. I missionari bergamaschi impegnati all'estero nella fondazione di nuove chiese o nell'aiuto a chiese povere di sacerdoti e religiosi delineano chiaramente il volto missionario della Diocesi di Bergamo. Sul territorio della bergamasca sono invece i 250 gruppi missionari a garantire i colori della missione nelle varie parrocchie. Alcuni di questi hanno radici antiche, risalgono addirittura ai primi decenni del 1900, altri sono più giovani di età, ma tutti con la stessa passione, quella per la missione.

Il centro direzionale di tutto il traffico

Ha un bel daffare il Centro Missionario Diocesano diretto, con innegabile passione e intelligenza da don Giambattista Boffi, a dirigere tutto il traffico, sia quello “locale” delle iniziative di animazione missionaria, come quello “estero” che si riferisce ai rapporti diretti con gli operatori sul campo. Non finiremmo più se dovessimo impegnarci a rendere conto di questo continuo enorme traffico. Un traffico tutt'oggi intenso che fa onore alla Chiesa che è in Bergamo. Oggi ha l'onore di essere guidata da un nuovo Vescovo, Mons. Francesco Beschi, che è anche incaricato della Conferenza Episcopale Lombarda per l'Evangelizzazione e la Cooperazione tra le Chiese.

Il cuore oltre i confini e i piedi nella parrocchia

La galassia dei gruppi missionari è composta da persone che hanno il cuore oltre i confini della diocesi e dell'Italia. Tra l'altro non poche di queste hanno familiari o parenti consacrati alla vita missionaria. Hanno i piedi nella parrocchia dove esercitano una continua azione di “disturbo della quiete pubblica” con notizie, iniziative, denunce, provocazioni e proposte. Pregano e fanno pregare nelle assemblee liturgiche come nelle famiglie. Favoriscono la crescita dei loro aderenti con incontri di formazione e di spiritualità missionaria. Mantengono costanti e vitali collegamenti con i missionari sul campo e il Centro Missionario Diocesano. All'interno della parrocchia danno vita a diverse iniziative che coinvolgono anche altre persone.

Le finalità dell'animazione missionaria

Le finalità che hanno sempre davanti sono quelle tipiche di ogni vera animazione missionaria:

- 1) comunicare la passione missionaria a tutte le persone della parrocchia,
- 2) favorire la nascita di nuove vocazioni missionarie che continuino la splendida tradizione dei missionari e delle missionarie bergamaschi nel mondo,

3) garantire aiuti alle missioni all'estero perché possano svolgere in modo adeguato la loro azione di fondazione di nuove chiese impegnate nell'aiuto ai poveri.

Le attese delle parrocchie nei loro confronti si possono riassumere in poche espressioni: il gruppo non sia un "corpo estraneo" alla parrocchia stessa, una specie di chiesa parallela, ma sia innervato nelle strutture e impegnato nelle attività parrocchiali. Lievito sì, dinamite no. Sale sì, veleno no. Luce sì, fulmine no.

Gente specializzata nel costruire ponti che permettano collegamenti, non muri che creino isolamenti. Espressione questa che risale a Giovanni Paolo II che la pronunciò a proposito di Israele e del muro di divisione allora in progetto per dividere Ebrei da Palestinesi. Dal gruppo missionario la comunità parrocchiale attende un'attività da imbianchino: che sappia colorare le colonne portanti dell'attività parrocchiale (liturgia, catechesi, carità) con la vernice indelebile della missionarietà.

I lontani: un problema da non sottovalutare

In particolare, per il grande problema di coloro che vivono lontani dalla chiesa, o perché non praticano più la vita cristiana o perché hanno addirittura dato l'addio alla fede e vivono come se Dio non esistesse, autentica spina nel fianco di ogni comunità, il gruppo missionario deve mantenere viva la tensione verso di loro. I lontani delle missioni devono ricordare i lontani dalla nostra Chiesa. Il programma di ogni comunità parrocchiale deve mettere al primo posto nell'agenda della propria pastorale, il problema dei lontani che vivono sul proprio territorio. L'enciclica missionaria *Redemptoris missio* è esplicita su questo argomento: "Per la stessa nuova evangelizzazione dei popoli cristiani il tema missionario può essere di grande aiuto: la testimonianza dei missionari, infatti, conserva il suo fascino anche presso i lontani e i non credenti e trasmette valori cristiani. Le chiese locali inseriscano l'animazione missionaria come elemento-cardine della loro pastorale ordinaria nelle parrocchie, nelle associazioni e nei gruppi, specie giovanili" (n. 83).

Un problema questo dei "lontani di casa nostra" che non deve frenare lo slancio verso i lontani di altri continenti che non conoscono ancora Gesù. Il pericolo esiste e il Papa ci mette in guardia, sempre nello stesso documento: "La tendenza a chiudersi può essere forte: le chiese antiche, impegnate per la nuova evangelizzazione, pensano che ormai la missione debbano svolgerla in casa e rischiano di frenare lo slancio verso il mondo non cristiano... Ma è dando generosamente del nostro che riceveremo" (n.85).

Portare la parrocchia fuori della parrocchia e il mondo in parrocchia

Compito specifico di un gruppo missionario è impedire tutto ciò che sa di chiusura. "Portare la parrocchia fuori della parrocchia, portare il mondo in parrocchia" è il sogno e il compito di ogni gruppo che voglia definirsi missionario. Portare la parrocchia in alto, perché possa vedere lontano, il mondo dove la Chiesa avanza faticosamente facendosi largo tra le tenebre di chi ignora ancora il Salvatore Gesù.

Portare la parrocchia ai lontani, portare i lontani in parrocchia. La sensibilità missionaria non può non alzare le antenne di fronte ai lontani delle nostre parrocchie. Hanno cessato di pregare, hanno cessato di credere. Questi li abbiamo a portata di mano, spiritualmente lontani, fisicamente vicini. La parrocchia non è il luogo della conservazione della fede ma della sua espansione. Lo spirito missionario tiene alta questa tensione.

Un Sinodo da non dimenticare

Questo 85° Convegno Missionario Diocesano, mentre ci ricorda le radici della tradizione missionaria di Bergamo, si propone di incoraggiare e di rilanciare l'impegno missionario delle

nostre comunità parrocchiali, alle quali vengono ricordati alcuni dettami dell'ultimo Sinodo della Chiesa di Bergamo. Per esigenze di brevità ne citiamo solo tre.

“Tutta la parrocchia è in tensione verso la missione, in una sensibilità verso i bisogni delle altre chiese” (n 31). Qui l'accento è posto su 'tutta la parrocchia' cioè nessun escluso.

Il compito missionario che riguarda tutti, anche i fedeli laici, spinge a muoversi verso 'i lontani' dal Vangelo”(n.49). L'accento qui è contro ogni chiusura da ghetto e in favore di una apertura a tutto campo fino ai più lontani dal punto di vita geografico ma anche religioso.

“E' compito della parrocchia contribuire alle necessità delle missioni ad gentes e di quelle diocesane e a tutte le iniziative di carità fraterna promosse dalla diocesi per rispondere ai bisogni delle Chiese più povere”(n. 151). Le missioni non sono in grado di stare in piedi da sole, la carità fraterna deve spingere a promuovere l'aiuto alle missioni e alle chiese più povere.

La parola del Vescovo

Sua Ecc.za Mons. Francesco Beschi
Vescovo di Bergamo

Ringrazio per i contributi che abbiamo ascoltato, che sono di notevole intensità. Mentre li ascoltavo hanno suscitato in me molte riflessioni.

Ringrazio voi, che non è la prima volta che incontro, perché in tempi non sospetti ho avuto modo di partecipare ad un convegno missionario: idealmente c'è una continuità spirituale tra quel primo incontro e quello di oggi; assume dei connotati ancor più radicali visto che il Signore mi manda a condividere con voi tutto della fede. Il grazie a tutti voi non è il grazie concesso generosamente ma senza motivo, perché in questi anni ho avuto modo di conoscere, per l'incarico avuto a livello regionale, le diverse realtà delle diocesi lombarde, quindi anche quella bergamasca, soprattutto sotto il profilo della Chiesa missionaria svolta e interpretata dai gruppi missionari. Quindi se vi dico "grazie" lo dico consapevole della ricchezza delle realtà missionarie che ho interpretato in questi decenni; un'esperienza notevolissima, una ricchezza in cui, insieme con voi mi sento responsabile; una ricchezza che mi provoca e, oso dire, vi provoca. Quindi grazie a voi per tutto quello che, in nome della missione di Gesù avete compiuto fino ad oggi, e che spero, incoraggio e prego che continui attualmente.

Le cose che vi voglio dire sono semplicissime, alcune già dette in questa riflessione sui gruppi missionari.

Una prima considerazione:

la missione è sotto il segno della novità, perché il Vangelo è novità: se c'è un peccato grave nei confronti del Vangelo è ritenere di conoscerlo, assumere l'atteggiamento di chi "lo sa già", non scoprire la perenne novità, sorpresa, provocazione del Vangelo. La missione è sotto il segno della novità perché il Vangelo è novità. La missione è la missione di Gesù, per questo è nuova, e Gesù è vivo. La missione è veramente sotto il segno della novità: prima si è parlato di rinnovamento della missione, abbiamo ascoltato testimonianze che ci dicono di questa fermentazione della missione. L'azione e la missione di Gesù è nuova perché Gesù è vivo! Vi dirò un pensiero che ho fatto in queste settimane che hanno preceduto il mio entrare in questa chiesa: spesso mi è stato detto e io spesso ho detto "mi aiuterà il Signore", però, meditandoci, ho iniziato a dire "spero di poter aiutare un po' il Signore". Non è il Signore che aiuta me, forse io darò un piccolo aiuto al Signore, perché lui è il protagonista, Lui è il vivente, Lui guida la Chiesa, Lui è il missionario... ma non solo perché così ci piace, ma se crediamo che Gesù è il Crocifisso Risorto, che è il Vivente e il suo spirito ci viene comunicato e diviene l'anima della Chiesa e della storia intera, noi non possiamo che essere raggiunti da questa grazia e poi coinvolti con tutto noi stessi assumendoci tutta la responsabilità che ci compete, sempre però consapevoli che Lui è il vivente; e questa è la sorgente della novità. Potremo pensare a forme nuove, a un rinnovamento complessivo della mentalità missionaria (tanti elementi li avete raccolti in questi anni, tanti potete dividerli alla luce anche del Magistero del Santo Padre, dei Vescovi, della ricchezza delle chiese con le quali abbiamo stabilito dei rapporti che vanno sotto il segno della missione, ma questo rinnovamento, è già oggi perché la missione è il segno della novità del Vangelo. Questa mattina avete riflettuto sul come la missione si fa con il Vangelo, oggi don Basilio ci ha offerto una riflessione sulla lettura della Parola da parte delle comunità di base, suor Rosaria ha parlato della relazione tra Chiesa, parola, missione e famiglia: tutto questo noi lo riportiamo alla consapevolezza di una novità permanente

che è rappresentata non dalle nostre idee, non dai nostri modi di concepire la missione, ma dal fatto che il Vangelo è novità.

Una seconda considerazione:

quando sono stato in Africa, in Burundi, per la prima volta, ed è stato il mio primo viaggio missionario, ritornando sull'aereo riflettevo su questa cosa che mi è rimasta impressa: io avevo visto il Vangelo dal vivo; porto ancora nel cuore la sensazione che in quelle missioni stesse succedendo il Vangelo. A fronte di una certa fatica che noi facciamo, noi viviamo poi pensiamo al Vangelo e cerchiamo di creare un rapporto tra il vangelo e la nostra vita, io in quell'esperienza avevo la netta sensazione che io ero dentro il Vangelo. Peraltro la mia visita era in un Paese che in quel momento stava vivendo una persecuzione: i Cristiani erano perseguitati. E i Cristiani, i catechisti, i preti... se manifestavano troppo la loro fede, sparivano; i vescovi venivano minacciati; i missionari vengono espulsi... Ma in quella situazione, io ho vissuto il Vangelo, non c'era bisogno di stare tanto a pensare, si viveva e basta! Ma non ho pensato di partire io stesso per la missione, ho avvertito tantissimo questo fatto: come il Signore è presente in maniera così evidente lì, è altrettanto presente in Europa, nella nostra Europa così ricca di tradizioni cristiane, ma anche così secolarizzata e la grande scommessa è di scoprire, vedere la presenza del Signore in questa nostra terra, in questa nostra società, in questa nostra Chiesa. Io credo che appartenga alla missione questa capacità di vedere la presenza del Signore, di individuare i fermenti del Vangelo che sono presenti là dove noi siamo, perché la missione non è un'organizzazione di propaganda evangelica, ma missione è partecipazione a quella vita di Cristo che ci appartiene profondamente, che riusciamo a scorgere anche in altri che non sono consapevoli, ma che compiono gesti e manifestano attenzioni che sono del tutto evangeliche. Allora la missione ha bisogno di un'esperienza, non nasce, ripeto, come un'opera di organizzazione della propaganda evangelica. Si avverte immediatamente la differenza tra questo tipo di organizzazione e la missione della testimonianza evangelica e la differenza nasce dal fatto che c'è un'esperienza che stiamo vivendo, c'è un'esperienza concreta dentro, che trova un cuore che è capace di andare oltre i confini perché ha sperimentato qualcosa di talmente grande, di talmente decisivo, di talmente ricco di una speranza che è capace di cambiare la storia, che inevitabilmente si dispone a comunicarlo, in tutti i modi. E allora ben venga questa realtà che voi rappresentate, le realtà che è di tutta la Chiesa, delle parrocchie, dei movimenti... ma che maggiormente voi, non perché siete qui, ma perché nelle opere che compite ogni giorno dove siete, state testimoniando. E mentre vi dico ancora grazie, vi chiedo di potervi incontrare per ascoltare con più calma per poter ascoltare in maniera tale che veramente la dimensione missionaria possa essere percepita in maniera assolutamente evidente e significativa per tutta la Chiesa.